

*RECENSIONE DI DARIO CHIOLI A:*

*Elie Wiesel, Tutti i fiumi vanno al mare (Tous les fleuves vont à la mer, 1994), trad. Vincenzo Accame, revisione Leonella Prato Caruso, San Paolo, Milano, 2011, pp. 476*



Un'autobiografia che mi ha accompagnato per parecchi giorni.

È un libro bello spesso, che dice un sacco di cose, molte assai interessanti.

Per esempio a un certo punto evidenzia le sue divergenze con Primo Levi:

«Si rifiuta di capire come il suo ex compagno di Buna possa continuare a definirsi credente. Perché lui, Primo, non lo è. Non vuole esserlo. Ha visto troppe sofferenze umane per non ribellarsi a una religione che pretende di imporre ad esse il suo senso e la sua legge. Lo capisco. E gli chiedo di capirmi a sua volta: ho visto troppe sofferenze umane (le stesse) per rompere con il passato e rifiutare l'eredità di quanti le hanno subite. (Altro motivo di disaccordo fra di noi: è troppo severo nei confronti dei sopravvissuti; ritornerò su questo punto.) Trascorriamo ore ed ore a confrontare i nostri argomenti. Niente da fare. Su questo punto siamo irremovibili l'uno e l'altro. Io vengo da un ambiente diverso dal suo. E poi, persino a Buna, avevamo vite diverse. Lui era chimico e io non ero niente. Il sistema aveva bisogno di lui, di me no. Aveva amici influenti con incarichi importanti che lo aiutavano e lo proteggevano; io non avevo che mio padre. Avevo bisogno di Dio, Primo no» (p. 95).

A lungo si diffonde poi, come già in altri suoi libri, sul disinteresse dei vincitori, ma anche degli ebrei americani e sionisti per i sopravvissuti:

«Eh sì, la sorte dei profughi era pietosa, come dimostrò un rapporto ufficiale americano, redatto per ordine del presidente Harry Truman da Earl Harrison, ex decano della facoltà di Legge dell'università di Pennsylvania e rappresentante americano del Comitato intergovernamentale dei rifugiati. Il "New York Times" del 29 settembre 1945 gli dedicò un lungo articolo devastante.

Leggo e rileggo questo rapporto e mi sento invadere da una sensazione di disagio, di frustrazione e di dolore: leader ebrei, intellettuali ebrei, umanisti hanno certamente letto questo rapporto a New York e a Washington, a Los Angeles e a Chicago; sapevano, non potevano non sapere che dei loro fratelli e sorelle soffrivano ancora in Germania: e che cosa hanno fatto per migliorarne la sorte? Non mi piace accusare degli Ebrei, ma come capire la loro insensibilità, persino a quel tempo?

Come capire i governi alleati? Nell'opera "La page n'est pas encore tournée" (Non si è ancora girata pagina), Henry Amouroux racconta con indignazione le scandalose condizioni in cui gli eserciti americano e inglese hanno lasciato i campi di concentramento che avevano liberato. Dice, fra l'altro: "Solo il 5 giugno gli ultimi francesi lasciarono Bergen-Belsen con l'amaro ricordo di essere stati trattati dagli inglesi solo un po' meglio che dai tedeschi." Lo stesso per Flossenburg, Dachau e Buchenwald. Furono troppi i deportati per i quali la liberazione significava semplicemente la possibilità di morire in libertà.

Bene, non insistiamo. Non è il momento. Torniamo a Francoforte. Andiamo a Kassel.

Visitando il campo dove Bea lavora all'ufficio dell'U.N.R.W.A. (l'Agenzia creata dalle Nazioni Unite per occuparsi dei profughi) in attesa del visto per il Canada, provo una rabbia crescente non solo nei confronti dei tedeschi ma anche dei paesi cosiddetti amici. Trattano i profughi come lebbrosi o criminali. Dopo la lettera del presidente Truman al generale Eisenhower, la situazione è migliorata, ma il senso di oppressione persiste. Ogni emigrante subisce innumerevoli vessazioni prima di ottenere il visto. Deve fornire la prova di essere in buona salute, fisica e mentale, idoneo a integrarsi in una società "normale" di cui non sarà a carico, che parenti o amici possono garantire che troverà lavoro nel paese di accoglienza. E noi pensavamo, nei rari momenti di delirio ottimista, che dopo la liberazione, se fossimo sopravvissuti, ci avrebbero considerati dei principi in esilio, dei fratelli ritrovati, che ci avrebbero portati in trionfo per farci sentire come l'umanità rimpiangesse quanto eravamo stati costretti a subire!

La verità bisogna gridarla ai quattro venti: l'infelicità dei superstiti non si limitò alla durata della guerra; la società non li voleva né durante né dopo. Durante la guerra, gli avevano chiuso le porte, dopo la guerra pure. Ci sono prove irrefutabili: li trattenevano negli stessi luoghi dove avevano sofferto. Certo, dopo qualche tempo, gli davano un alloggio (in baracche), da mangiare (male), dei vestiti (miseri), ma li facevano sentire come parenti poveri, come mendicanti, bocche inutili, esseri superflui. Erano di troppo.

Il tempo non guarisce tutte le ferite; alcune restano aperte, vive come delle ustioni.

Anche in America si ingegnavano a tenere i superstiti in disparte, a margine. Tarati, ossessionati, minorati, facevano una

vita da emarginati, confinati in una sorta di ghetto invisibile. Non celebravano le medesime festività, o almeno non allo stesso modo, non ridevano alle stesse battute. Isolamento volontario? No: gli impedivano di partecipare alla vita quotidiana della gente “normale”.

Quelli poi che furono abbastanza sciocchi, o almeno abbastanza ingenui da rientrare nei loro paesi di origine, si scontrarono con l'animosità dei loro ex vicini o concittadini. Invece di accogliere i sopravvissuti con fiori (come accadde in Danimarca), invece di festeggiare il loro rientro, la loro sopravvivenza chiedendogli perdono, circondandoli di attenzioni e di affetto, li guardavano con sospetto e con rancore: “Siete tornati anche voi? Ma allora Auschwitz non era poi tanto tremendo, eh?” Si rifiutavano di restituire loro le case e i beni. In Ungheria, come dichiara un sociologo ben informato, l'antisemitismo del dopoguerra aveva un movente predominante: gli abitanti temevano il ritorno dei deportati dei quali avevano confiscato appartamenti e aziende. Kielce, in Polonia, fu teatro di un vero e proprio pogrom. Più di cinquanta sopravvissuti Ebrei furono massacrati dalla popolazione in pieno giorno. Altrove il numero delle vittime fu meno elevato, non sufficiente probabilmente perché la stampa ne parlasse. Ma si sapeva in ogni ambiente: ancora una volta gli Ebrei subirono l'odio e il terrore. Eh sì, la tragedia degli scampati non finì con la liberazione dai campi» (pp. 151-152).

Per la verità di molte lungaggini Primo Levi ne *La tregua* dava la colpa alla oggettiva difficoltà di gestire logisticamente così grandi masse di persone bisognose di tutto, nonché di trovare i mezzi per trasportarli in posti dove molte cose erano state distrutte dalla guerra.

Ad ogni modo ognuno sente a modo suo, e forse a Wiesel sembrò tutto peggio anche in virtù della sua impostazione più religiosa e battagliera. Primo Levi, laico e agnostico, prese quel che veniva come veniva.

Nel libro c'è un po' di tutto: la vita ebraica a Sighet (Sziget, Sighetu Marmăției), il padre che si occupava di tutti ma non seppe accorgersi del disastro imminente; la deportazione e i suoi orrori; il dopoguerra e le difficoltà dell'integrazione; il processo ad Eichmann; innumerevoli incontri.

Wiesel a un certo punto divenne un giornalista e scrittore famoso: conobbe capi di stato, politici, scrittori. Descrive anche un viaggio in India, la conoscenza dell'enigmatico Joseph Givon; un viaggio in URSS in cui rischiò l'arresto per essersi portato dietro un suo libro che parlava della situazione degli ebrei in Russia.

Parla dello straordinario Shushani (Chouchani), come già ne *L'Ebreo errante*:

«Nel 1947 Shushani riappare nella mia vita. Per due o tre anni mi insegnerà senza sosta la perplessità e l'angoscia e io credo di non aver mai dimenticato le sue lezioni. Accanto a lui imparo molto sui limiti del linguaggio e della ragione, sulle sfuriate del saggio e del matto, sul farsi strada, in modo oscuro e persistente, di un pensiero attraverso i secoli e le culture, ma nulla sul segreto che lo circondava» (p. 128).

Ma parla anche di Saul Lieberman, il grandissimo talmudista, di cui fu discepolo per più di quindici anni:

«il solo che dentro di me ero disposto a chiamare Maestro» (p. 402) .

Wiesel conosce anche Abraham Joshua Heschel e tanti altri; su Isaac Bashevis Singer si diffonde in pettegolezzi.

Interessante per me il suo contrasto con Michel Chodkiewicz, grande studioso di sufismo. Questi nel 1982, durante la guerra in Libano, accusa Israele di genocidio, e Wiesel non lo tollera (p. 369): che strana ricorrenza, vista oggi col senno di poi, quando Israele sta facendo terra bruciata a Gaza e in Libano, ammazzando decine di migliaia di civili palestinesi...

Ed è una cosa che si nota proprio: in effetti Wiesel, sionista (il che per lui, superstite dei lager, in fondo è comprensibile), tuttavia in nessuna parte del suo libro parla in nessun modo dei problemi degli arabi palestinesi. Sembra dare per scontato che la Terra Santa stia lì ad aspettare gli ebrei dopo che per 1900 anni è stata terra cristiana e musulmana. Crede che basti davvero un patto tra i colonialisti britannici e i Rothschild (con gli ottomani non era stato possibile) per rendere possibile il “ritorno” in Palestina degli ebrei, anche contro la vo-

lontà di chi già ci abita. Gli arabi, perciò, sembra credere, odiano i sionisti perché sono cattivi, non perché questi vogliono soppiantarli...

Non si può non individuare in questo atteggiamento, comune ai sionisti, una delle principali concause dei problemi di oggi e del disonore in cui è incorso sotto Netanyahu lo stato israeliano.

Oso tuttavia credere che se Wiesel avesse visto quello che succede oggi si sarebbe dissociato, non avrebbe tollerato di vedere i suoi correligionari comportarsi alla stessa stregua dei persecutori che li afflissero durante la loro lunga storia.

29/5/2026